

EDITORIALE

Sogno e corpo

In un viaggio recente a Napoli sono ritornato a visitare il Cimitero della Fontanelle, uno di quei miti del cuore partenopeo rimasti intatti di fronte all'assalto dei turisti, che vi accorrono in massa più per il gusto del macabro (da portare poi a casa come brivido-souvenir; in effetti l'impatto con le sue fila interminabili di ossa e teschi è molto forte), che per la comprensione della sua storia antica, misteriosofica e profondamente umana, che prendo oggi come traccia per questo numero di *Antropoanalisi* dedicato al sogno: materiale vivo del nostro lavoro, con i nostri pazienti e con noi stessi. Il sogno è al centro della storia del Cimitero, nato come luogo di raccolta delle spoglie dei morti per l'epidemia di peste del 1654; oltre trecentomila vittime, un numero esorbitante che mandò in crisi la consuetudine del seppellimento in chiesa e obbligò a trovare altri luoghi di tumulazione; tra questi, una delle cave di tufo che dalla collina di Capodimonte venivano scavate per dare materiale edilizio alla città. Il culto della "anime pezzentelle" (cioè anime derelitte, abbandonate senza sepoltura e commiato dei vivi), consisteva nella "adozione" e nella cura di quei teschi, in un misto di *pietas*, paganesimo tribale e feticismo innocente che si presenta oggi ai nostri codici culturali sotto forma di un sincretismo certamente spiazzante, eppure vitale e per niente macabro se solo ci si allontana dalla tentazione-souvenir da turista di cui dicevo sopra: il culto delle "pezzentelle" ci dice che se si concede riposo e misericordia ai "resti" della vita – i teschi degli appestati – questi diventano capaci di generare nuove significazioni creative. I teschi/resti, ordinati e presi in cura da mani pietose (le "capuzzelle" venivano scelte, pulite, lucidate, adagiate su cuscini e riposte in scatole, dalle più semplici alle più preziose a seconda della disponibilità dei loro adottanti), in quel riscatto da un oblio senza salute e senza amore ritornano infatti a essere utili, amici e protettivi verso la vita di chi è rimasto nella "vita di sopra". Il sogno è il prodigio che tiene insieme tutto questo: attraverso di esso, ai vivi arriveranno dai teschi le indicazioni per una vita terrena migliore: i numeri per una buona vincita al lotto, la salute, un buon matrimonio, l'amore, insomma le normali aspirazioni a un vivere bene, in una sorta di semplicità pre-analitica dove non c'è ancora quel pesante mal di vivere che, per contro, noi oggi conosciamo di più. Il Cimitero rappresenta in questa sua storia la vena più autentica di Napoli, fatta di passione, misericordia, evocazione di una morte "amica" nel più puro stile psicagogico, insomma ciò che la Serao definiva il "ventre" della città: un ventre sotterraneo che pulsa dentro e più che nella "vita di sopra".

Propongo oggi queste immagini corporee legate al sogno nel culto delle Fontanelle, come metafora di un corpo che, transcendendo la propria carnalità, at-

traverso il sogno parla ai vivi (ricordo che, suggestivamente, anche nella letteratura scientifica e psicoanalitica si parla di “resti”, cioè quelle impressioni non processate durante la veglia che riemergono nel sogno), presentandosi come una sostanza – e non come una evanescenza – complessa e fibrosa, con le sue ombre che tengono insieme vita, morte, mistero e una idea di aldilà che dovremmo, con più decisione, strappare alla sua categorizzazione aliena o di pertinenza religiosa, perchè forse è invece il “nostro” Aldilà, cioè l’Altro di noi nella complessità della nostre sensorialità e sensibilità, che spesso non riconosciamo. Il sogno ci presenta questi scenari di noi stessi quando viene a trovarci nel sonno, con effetti che ci suscitano sempre sorpresa o sgomento: curiosamente, a ben vedere, poiché se ci pensiamo non esiste altro linguaggio più esclusivamente nostro del linguaggio dei nostri sogni.

Gli scritti di questo numero di *Antropoanalisi* (i primi che leggerete risalgono al ciclo organizzato dalla Sezione di Torino lo scorso anno, gli altri sono giunti alla rivista successivamente intorno allo stesso tema) illustrano la dinamica dal di dentro di questa concezione del sogno, cioè come di un dispositivo psichico-fisiologico – quindi profondamente corporeo – che sembra volersi prendere buona cura di noi se solo ci disponiamo a fargli posto come alleato della nostra esistenza, anziché ricacciarlo in quelle che riteniamo le “stramberie” della nostra psiche.

Per vivere bene in vita, bisogna farsi alleati con la morte, racconta la storia del Cimitero delle Fontanelle, dove il sogno è canale di passaggio fluido tra un dentro e un fuori, tra un sopra e un sotto, tra il regno dei vivi e il regno dei morti. Parimenti per noi, oggi, il sogno ci vuole aiutare a comprendere noi stessi, parlandoci anch’esso da un aldilà temporaneo, vale a dire quella breve morte che è il nostro sonno quando ci mette corpo a corpo con quella nostra dimensione “altra” di noi, sconosciuta eppure sacra. Non intendo dare, al termine “sacra”, una accezione religiosa, ma riferirmi al prodigio dei richiami trasformativi – di cui il sogno si fa veicolo – verso possibilità prima non pensabili e che tuttavia, nell’attesa, possono accadere: sono le sconosciutezze di noi che si raggrupmano nel nostro mal di vivere ma che possono, a intermittenze, oltrepassarne lo steccato e sboccare verso nuove connessioni di forma e parola.

Corpo e sogno procedono dunque insieme come esperienza del vedersi divenire e trasformare, di essere materiale di consumo della macchina della vita oltre i codici dei nostri “saperi” che, pure, dobbiamo continuamente fondare e continuamente tradire, in un movimento tra dentro e fuori di noi, sopra e sotto di noi. Il sogno accompagna questo nostro divenire – e il nostro consumarci – con una generosità, una trasparenza e una dedizione senza pari. Il sogno è centro, matrice, ventre da cui nasciamo e procediamo sino all’atto ultimo della nostra sparizione, dentro il ciclo di andata e uscita della vita.

Sergio Perri